

Seminario sulla lettera enciclica *Laudato si'* a 10 anni dalla pubblicazione

29 settembre 2025, Auditorium SON

Papa Francesco: una visione del diritto internazionale e delle sue istituzioni

Daniela Padoan

Papa Francesco ha dato alle stampe l'enciclica *Laudato si'* nel maggio 2015, in attesa della Cop21 che si sarebbe svolta a Parigi nel novembre di quell'anno. Le speranze di tutti coloro che avevano presente l'urgenza di fermare, o almeno rallentare il riscaldamento climatico erano riposte nella ventunesima Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite.

È difficile non leggere nella successiva Esortazione Apostolica (*Laudate Deum*, 2023) l'impronta della disillusione. Sono trascorsi ormai otto anni, scriveva il papa,

«da quando ho voluto condividere con tutti voi, sorelle e fratelli del nostro pianeta sofferente, le mie accorate preoccupazioni per la cura della nostra casa comune. Ma, con il passare del tempo, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura».

Le Conferenze delle parti, in cui da decenni i rappresentanti di oltre 190 Paesi si riuniscono per affrontare la questione climatica, si sono rivelate un progressivo fallimento: i combustibili fossili forniscono ancora l'80% dell'energia mondiale, e un recente studio di James Hansen – lo scienziato che per primo, nel 1980, ha segnalato la crisi climatica – afferma che, all'attuale tasso di inquinamento, la Terra raggiungerà l'aumento dei 2°C ben prima del 2050.

La protesta dei giovani che hanno dato vita a movimenti per il clima, giunta a momenti di straordinaria capacità di mobilitazione e comunicazione, è stata travolta da un negazionismo che procede a criminalizzare scienziati e attivisti climatici, e la debolezza delle politiche e delle istituzioni internazionali ci sta davanti agli occhi.

Con la *Laudate Deum*, Francesco chiedeva di ripartire dalla diplomazia e da un nuovo multilateralsimo. Rivolgendosi a tutti gli attori, ai decisori politici, agli Stati, alle istituzioni globali, ma soprattutto ai cittadini, parlava della necessità di fermare lo sfaldamento delle relazioni internazionali e giungere a un multilateralismo dal basso:

«La vecchia diplomazia – diceva – anch'essa in crisi, continua a dimostrare la sua importanza e necessità. Non è ancora riuscita a generare un modello di diplomazia multilaterale che risponda alla nuova configurazione del mondo ma, se è capace di riformularsi, dovrà essere parte della soluzione, perché anche l'esperienza di secoli non può essere scartata».

Ma, sopra ogni altra cosa, affermava Francesco, è necessario che emerga di un multilateralismo dal basso:

una «nuova procedura per il processo decisionale e per la legittimazione delle decisioni», visto che «quella stabilita diversi decenni fa non è sufficiente e non sembra essere efficace».

Per questo, sono necessari

«spazi di conversazione, consultazione, arbitrato, risoluzione dei conflitti, supervisione e, in sintesi, una sorta di maggiore “democratizzazione” nella sfera globale, per esprimere e includere le diverse situazioni. Non sarà più utile sostenere istituzioni che preservino i diritti dei più forti senza occuparsi dei diritti di tutti».

In tutto il mondo, «le persone impegnate dei Paesi più diversi, che «si aiutano e si accompagnano a vicenda, possono riuscire a fare pressione sui fattori di potere.

È auspicabile che ciò accada per quanto riguarda la crisi climatica. Perciò ribadisco che se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto dei danni ambientali».

Sono argomenti che Francesco riprende nel discorso rivolto ai partecipanti alla COP 28 di Dubai, sempre nel 2023.

«È preoccupante che il riscaldamento del pianeta si accompagni a un generale raffreddamento del multilateralismo, a una crescente sfiducia nella Comunità internazionale, a una perdita della «comune coscienza di essere una *famiglia di nazioni*».

Negli ultimi anni diverse istituzioni sovranazionali, a cominciare dall'ONU, hanno affrontato una crisi di legittimità, di efficacia e di rappresentatività.

I principali problemi possono essere riassunti in quattro punti.

Il primo è costituito dalla paralisi decisionale e dalla mancanza di efficacia. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ad esempio, è spesso immobilizzato dal diritto di veto dei membri permanenti (USA, Russia, Cina, Francia, Regno Unito), il che impedisce interventi tempestivi e condivisi in situazioni di crisi come guerre, genocidi, violazioni dei diritti umani. Inoltre le decisioni vengono prese spesso secondo interessi geopolitici, più che per il bene comune globale.

Il secondo punto è la disconnessione tra dichiarazioni e realtà. Nonostante esistano dichiarazioni solenni sui diritti umani, prima tra tutte la Dichiarazione Universale del 1948, molti Stati membri violano sistematicamente questi diritti senza conseguenze reali, in mancanza di strumenti vincolanti ed efficaci per imporne il rispetto.

Il terzo punto è costituito dall'insorgere e radicarsi di nazionalismi e sovranismi, con la tendenza a far valere la sovranità nazionale contro le istituzioni globali, dipinte come entità tecnocratiche e lontane dai cittadini. Questo fenomeno non fa che indebolire la possibilità di una governance globale e di una cooperazione multilaterale, almeno sui temi cruciali come il clima, le migrazioni, le disuguaglianze, i conflitti armati e le guerre.

Il quarto punto è la crisi della cooperazione internazionale, con le grandi sfide globali (pandemie, emergenza climatica, guerre) che hanno mostrato la debolezza del sistema ONU nel coordinare risposte comuni ed efficaci.

Papa Francesco ha espresso in più occasioni una profonda critica del sistema attuale dove, a fronte di interessi economici e politici globali strutturalmente ingiusti che producono scarti materiali e umani (poveri, migranti, popoli marginalizzati), le istituzioni internazionali appaiono «prive di visione etica e spirituale», ridotte a burocrazie tecnocratiche, incapaci di affrontare le vere cause delle ingiustizie. La difesa dei diritti è, d'altro canto, spesso presentata in modo individualistico e frammentario, dimenticando la dimensione relazionale e

comunitaria, in una «globalizzazione dell'indifferenza» in cui «le crisi umanitarie non muovono più le coscienze».

La predicazione di Papa Francesco è stata generosa di proposte avanzate per superare la crisi: una profonda riforma delle nazioni Unite, e in particolare del Consiglio di Sicurezza, perché sia più democratico, rappresentativo e capace di agire per il bene comune globale e non per interessi di parte; un nuovo ordine multilaterale capace di mettere al centro la dignità della persona, la solidarietà, la pace e l'ecologia integrale; una «politica migliore», delineata nell'enciclica *Fratelli tutti* (2020), fatta di carità, inclusione e dialogo; una cultura dell'incontro e un nuovo umanesimo capace di superare i confini nazionali per affrontare insieme i problemi globali; una nuova economia, delineata nel movimento internazionale *The Economy of Francesco*, più equa e sostenibile, dove il profitto non sia il fine ultimo, ma uno strumento per il bene comune.

Ma, soprattutto, il papa che aveva iniziato la propria predicazione avvertendo dell'addensarsi di una «guerra mondiale a pezzi», al termine del suo percorso – davanti a un mondo sempre più a rischio di una terza guerra mondiale, questa volta nucleare – ha parlato di «una diplomazia della speranza, del perdono, della giustizia». È questo il cuore del lungo discorso pronunciato nell'Udienza al Corpo diplomatico il 9 gennaio 2025, a poco più di tre mesi dalla morte: uno degli ultimi grandi discorsi istituzionali e programmatici del suo pontificato, che assume oggi un valore fortemente simbolico, quasi testamentario:

«Di fronte alla sempre più concreta minaccia di una guerra mondiale, la vocazione della diplomazia è quella di favorire il dialogo con tutti, compresi gli interlocutori considerati più "scomodi" o che non si riterrebbero legittimati a negoziare. È questa l'unica via per spezzare le catene di odio e vendetta che imprigionano e per disinnescare gli ordigni dell'egoismo, dell'orgoglio e della superbia umana, che sono la radice di ogni volontà belligerante che distrugge».

Poi lancia un appello – di nuovo – affinché siano riformate le organizzazioni multilaterali, perché

«non sembrano più in grado di garantire la pace e la stabilità, la lotta contro la fame e lo sviluppo per i quali erano state create».

Né possiamo dimenticare il Discorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu, a New York, il 14 giugno 2023, quando disse che «è venuto il tempo di dire seriamente "no" alla guerra, di affermare che non le guerre sono giuste, ma che solo la pace è giusta». E che la pace è «possibile, se veramente voluta». Ma una «carestia di fraternità» segna il mondo odierno.

Di carestia avrebbe parlato in modo non più simbolico, ma molto concreto, sei mesi dopo, nel messaggio già citato, rivolto alla COP 28 di Dubai:

«Quante risorse sprecate negli armamenti, che distruggono vite e rovinano la casa comune! Rilancio una proposta: con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame».

Proprio la fame, invece, è diventata arma di guerra, e le spese militari imposte sono contrabbandate come il volano contro la crisi economica.

Ma, tornando al discorso di Francesco al Consiglio di Sicurezza dell'ONU:

«Una carestia di fraternità segna il mondo odierno. E l'effetto peggiore di questa carestia di fraternità sono i conflitti armati e le guerre, che inimicano non solo le persone, ma popoli interi, e le cui conseguenze negative si ripercuotono per generazioni. Con la nascita delle Nazioni Unite sembrava che l'umanità avesse imparato, dopo due terribili conflitti mondiali, a dirigersi verso una pace più stabile, a diventare, finalmente, una famiglia di nazioni. Pare invece che si stia tornando nuovamente indietro nella storia, con l'insorgere di nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi, i quali hanno acceso conflitti non solo anacronistici e superati, ma persino più violenti. Per costruire la pace dobbiamo uscire dalla logica della legittimità della guerra: se essa poteva valere nei tempi passati, nei quali i conflitti armati avevano una portata più limitata, oggi, con le armi nucleari e di distruzione di massa, il campo di battaglia è diventato praticamente illimitato e gli effetti potenzialmente catastrofici. È venuto il tempo di dire seriamente “no” alla guerra, di affermare che non le guerre sono giuste, ma che solo la pace è giusta: una pace stabile e duratura, non costruita sull'equilibrio pericolante della deterrenza, ma sulla fraternità che ci accomuna».

Oggi vediamo governi che si dicono democratici mentre svuotano la democrazia dall'interno; nuovi autocrati che non hanno bisogno di colpi di Stato per legittimare la propria presa sul potere; decisori che intendono le istituzioni sovranazionali come un ostacolo e il diritto umanitario internazionale come una camicia di forza di cui liberarsi, a cominciare dall'ONU e dalle sue agenzie, Guardiamo in particolare agli Stati Uniti del secondo governo Trump.

Riguardo all'ONU, abbiamo visto il ritiro formale dal Consiglio ONU per i Diritti Umani e la cessazione dei finanziamenti; il blocco permanente del sostegno finanziario all'UNRWA (l'Agenzia ONU per i Rifugiati Palestinesi in Medio Oriente), con l'accusa che l'agenzia abbia legami con Hamas; il ritiro a partire da dicembre 2026 dall'UNESCO (l'Organizzazione ONU per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), per presunte tendenze anti-israeliane e anti-americane. Infine, il 20 gennaio 2025 Trump ha firmato un ordine esecutivo per il ritiro degli Stati Uniti dall'OMS (l'Organizzazione Mondiale Sanità, che perde così uno tra i maggiori contributori e vede messi a rischio numerosi programmi di sanità globale e di emergenza.

Allo stesso modo, il 20 gennaio 2025 Trump ha firmato un ordine esecutivo che dispone il ritiro degli Stati Uniti dagli Accordi di Parigi, con la cessazione degli impegni connessi alle COP sul riscaldamento climatico., e il 6 febbraio 2025 ha firmato un ordine esecutivo per sanzionare la Corte Penale Internazionale (ICC), i suoi funzionari e chi aiuta a indagare cittadini statunitensi o alleati, che include restrizioni di visti e congelamento di beni.

La Corte Penale è talmente sotto attacco, che ben 79 paesi hanno sottoscritto una dichiarazione congiunta a sostegno della sua indipendenza, imparzialità e integrità, giudicandola un pilastro per la democrazia. Tra questi non figura il governo italiano, con una scelta in conflitto con gli articoli 10 e 11 della Costituzione e con l'orientamento espresso dal Presidente della Repubblica.

Nella *Laudato si'* questo scenario era già delineato, sebbene non si potesse prevedere il precipizio degli anni successivi.

«Oggi, alcuni settori economici esercitano più potere che gli stessi Stati», e i negoziati internazionali «non possono avanzare in maniera significativa a causa delle posizioni dei Paesi che privilegiano i propri interessi nazionali rispetto al bene comune globale».

Ben più chiaro e sferzante era – nel nesso tra interessi economici e scenari di guerra – il discorso del 2 dicembre 2023 alla Conferenza delle Parti di Dubai:

«Assistiamo a posizioni rigide se non inflessibili, che tendono a tutelare i ricavi propri e delle proprie aziende, talvolta giustificandosi in base a quanto fatto da altri in passato, con periodici rimpalli di responsabilità. Ma il compito a cui siamo chiamati oggi non è nei confronti di ieri, ma nei riguardi di domani; di un domani che, volenti o nolenti, o sarà di tutti o non sarà».

Papa Francesco non ha potuto assistere al discorso di Donald Trump all'apertura dell'Assemblea Generale dell'ONU, nell'80° anniversario della sua fondazione: un discorso demolitorio del multilateralismo, della democrazia e del diritto internazionale.

Fortunatamente, altri capi di Stato e di governo hanno fatto sentire parole ben diverse: dall'intervento del Presidente del Brasile, in apertura, al discorso del Presidente dell'Indonesia, subito dopo quello di Trump, si è levata una chiara difesa del multilateralismo, insieme a un appello alla responsabilità collettiva e al sostegno concreto delle Nazioni Unite.

In queste posizioni sono riposte, ai nostri occhi, le speranze che Francesco nutriva a proposito di una nuova architettura finanziaria per il Sud del mondo, espresse il 16 maggio 2024, quando ricevette in udienza i membri delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali, partecipanti all'incontro *Dalla crisi climatica alla resilienza climatica*:

«La ristrutturazione e riduzione del debito, insieme allo sviluppo di una nuova Carta finanziaria globale entro il 2025 (riconoscendo una sorta di *debito ecologico*), possono essere di valido aiuto alla mitigazione dei cambiamenti climatici».

Due misure potenti alle quali dobbiamo continuare a guardare con fiducia e determinazione, sapendo che tutto è interconnesso e tutto è legato da fili indissolubili: il pianeta, la giustizia, la pace. Ma soprattutto che non c'è più tempo. Per questo Francesco concludeva il suo discorso invitando ad

«agire con urgenza – con urgenza! –, compassione e determinazione». Perché «la posta in gioco non potrebbe essere più alta».